

BENEDETTO SIA DIO: RICAPITOLARE TUTTE LE COSE

La forma

³Benedetto sia *Dio, Padre*
del Signore nostro *Gesù Cristo*,
che ci ha benedetti con ogni benedizione *spirituale* nei cieli,
in Cristo.

L'*euloghia* (preghiera di lode) si colloca nella prassi liturgica proveniente dal giudaismo di benedire Dio. L'*euloghia* è una lode che ha per oggetto Dio e i suoi interventi salvifici, a cui fa eco la comunità che loda e confessa. La preghiera si apre presentando al v. 3 la comunità che benedice Dio, qualificato secondo la formula paolina come «il Padre del Signore *nostro* Gesù Cristo». La paternità di Dio è ora mediata dal Signore *nostro* Gesù Cristo. La benedizione rivolta a Dio, nel v. 3b, sembra trovare eco in Lui che diventa soggetto della benedizione alla comunità cristiana. Il gioco di parole con la stessa radice del verbo *eulogheîn* indica la circolarità tra la lode dell'uomo, la benedizione di Dio e il dono della benedizione concesso alla comunità. La benedizione divina viene precisata da tre qualificazioni (*en*). Dio *benedice* la comunità *benedicente* con ogni *benedizione spirituale*. Si tratta del favore divino, cioè del dono dello Spirito presente (*en*) nella benedizione sino alla sua manifestazione esplicita al termine della preghiera. La benedizione è collocata "nei" (*en*) luoghi celesti, dove avviene lo scontro con le potenze cosmiche e dove agisce la benedizione spirituale. La benedizione è "in" (*en*) Cristo, associati a Lui: in Cristo i cristiani sono già benedetti. La preghiera si apre così con uno stupendo respiro trinitario, che "accade" proprio mentre la comunità loda Dio. Nella lode che sale in alto si rende presente il favore discendente di Dio che porta la pienezza della benedizione pneumatica già presente nell'evento di Cristo. Questo è lo sguardo e il luogo che accende la possibilità di cogliere il significato universale dell'evento di Pasqua: la lode della comunità credente, una visione alimentata lungamente dal mistero ricevuto e celebrato.

Il disegno

⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità,
⁵*predestinandoci a essere suoi figli adottivi*
per opera di Gesù Cristo,
⁶secondo il beneplacito della sua volontà.

L'espressione "in Cristo" viene ripetuta operando una sutura ("in Lui") che apre un lunghissimo periodo, in cui si scandiscono i tre momenti della benedizione divina. Il primo parla della *elezione pretemporale* e della *predestinazione dei cristiani*. In questo primo momento la comunità contempla l'elezione, che significa un mettere a parte, un assumere per sé. A differenza dell'AT dove l'elezione ha una dimensione temporale (in Abramo, nell'Esodo, ecc.), qui essa assume una caratteristica pretemporale: si tratta tuttavia di un'elezione in Cristo. Dio non pensa a noi indipendentemente da Lui, ci associa a Lui mettendoci al secondo posto insieme a Cristo (che nel v. 6b sarà chiamato "il Diletto", l'Amatissimo). L'atto dell'elezione (ci ha messi a parte) viene precisato con una determinazione per così dire intemporale ("prima della fondazione del mondo"), che allarga subito lo sguardo a considerare la chiamata di tutta l'umanità in Cristo nel grandioso orizzonte di tutta la realtà (la creazione del mondo). In seguito, viene precisato il contenuto dell'elezione con una finale ("per essere santi e immacolati davanti a

lui”). Infine, viene detto il senso dell’elezione con il verbo “predestinare” (*proorizo*: prefigurare, predisegnare) che è specificato come filiazione divina in virtù di Cristo. È il momento più alto della prima parte dell’inno. La comunità celebra e loda il disegno eterno di Dio della chiamata alla vocazione filiale. Questo è il principio e la fine del mistero cristiano: un mondo pensato e voluto in Cristo, e Cristo visto come il coronamento del mondo, della storia dell’umanità. Il destino del mondo è la vocazione filiale che ha i tratti e il volto della vicenda mortale di Cristo trasfigurata nella sua risurrezione. La preghiera consente di celebrare il carattere benevolo e grazioso dell’atto che sta all’origine dalla storia, del credente e della comunità.

Il dramma

E questo a lode e gloria della *sua grazia*,
che *ci ha dato* nel suo Figlio diletto;
⁷nel quale abbiamo *la redenzione mediante il suo sangue*,
la remissione dei peccati
secondo la ricchezza della *sua grazia*.

Il *secondo* momento della benedizione riguarda la *redenzione donataci nel sangue del Diletto*. Il senso grazioso e favorevole dell’elezione/predestinazione ha per così dire un accadimento storico in cui si dona in modo sommo. I vv. 6b-7 sono incastonati nell’atto della *charis* divina: «...la *sua grazia* nella quale ci ha *gratificato*» e «la ricchezza della *sua grazia*». Al centro sta il Diletto, il Figlio amato (cf Battesimo, Trasfigurazione), nel quale abbiamo la redenzione in virtù del sangue di Lui, la remissione dei peccati. Il secondo momento della contemplazione credente ci colloca nell’evento pasquale come gesto di grazia storico-salvifico, che indica l’atto d’amore perdurante (participio perfetto: che ha dato/donato), connotato dalla singolarissima relazione di Gesù al Padre (il Diletto, l’Amatissimo). Esso svetta nell’evento della morte sacrificale per la riconciliazione universale di cui si vedranno poi dispiegare gli effetti. La redenzione come esperienza della ricchezza sovrabbondante della *charis* divina è il luogo per comprendere la morte di Cristo, come l’atto della carità del Padre, che ci dona il suo Figlio diletto. Non un atto vendicativo di Dio, ma il gesto del Padre che con la redenzione nel sangue del Figlio offre una riconciliazione onerosa e costosa (“in virtù il suo sangue”). La distanza peccaminosa da Dio è guarita dal di dentro, non sostituendosi all’uomo, ma rendendo possibile la creatura nuova, l’umanità risorta, i cieli e la terra rinnovati. Non deve trarre in inganno l’apparente stringatezza di questo secondo momento: esso evoca l’esperienza più vicina alla comunità credente, ne è il suo punto più certo, perché è il rovetto ardente a cui essa si alimenta di continuo.

Il mistero

⁸Egli l’ha abbondantemente riversata su di noi
con ogni sapienza e intelligenza,
⁹poiché ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà,
secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito
¹⁰per realizzarlo nella pienezza dei tempi:
il disegno cioè di *ricapitolare in Cristo tutte le cose*,
quelle del cielo come quelle della terra.

Il *terzo* momento della benedizione riguarda il *progetto/mistero della ricapitolazione del tutto nel Cristo (risorto)*. Si noti anche qui l’aggancio con la frase precedente: la ricchezza della sua grazia “sovrabbonda” in noi (si ricordi Rom 5: nella remissione del peccato sovrabbonda la grazia!), potremmo dire quasi “tracima” dentro il processo della conoscenza sapienziale del mistero. Questa è la sorpresa del terzo momento: la conoscenza dell’origine, l’esperienza della Pasqua, sono la fonte di ogni intelligenza e sapienza, ci fanno conoscere il “mistero”. Mistero qui non è una realtà misteriosa, esoterica, “incomprensibile”, come nella concezione razionalista moderna, ma esso si-

gnifica la sorgente “inesauribile” del disegno divino, la forza di attrazione di tutto il mondo, come Teilhard de Chardin aveva visto nella sua grandiosa visione. Il contenuto della conoscenza è il “mistero della sua volontà”, non una volontà imperscrutabile e misteriosa, ma una volontà amorevole e graziosa (la benevolenza pre-stabilita in Cristo), la pienezza dell'economia dei tempi. Il contenuto del “mistero della sua volontà” riassume il cammino della divina benevolenza, cioè la scelta/predestinazione e la rendizione/riconciliazione nel mistero della ri-capitolazione del tutto (visibile e invisibile) in Cristo. Ricondurre tutti/tutto sotto un unico Capo e Signore (risorto), questo è il traguardo della benedizione (della comunità) e della benedizione donata (da Dio). Così, mentre la chiesa prega, “accade” ciò che essa bene-dice, viene trasfigurata dal e nel mistero della volontà ricapitolante di Dio, è introdotta nella pienezza del tempo, diventa il luogo di condensazione del *ta pânta*, di tutte le cose, quelle visibili e quelle invisibili. C'è una profonda corrispondenza tra evento e preghiera: l'evento cristiano si rende presente nella preghiera comunitaria; il mistero accade nella forma del mistero accolto e l'accoglienza del mistero è il luogo in cui esso viene lasciato essere nel suo carattere di dono sovrabbondante e inesauribile. Questo è il senso della chiesa, il suo corpo; essa è quasi la teca che contiene il senso della divina benevolenza, fatta mistero di morte e risurrezione, posta sull'altare del mondo, punto di irraggiamento per tutti coloro che si avvicinano al tempio della sua gloria. Da ora e in avanti è l'umanità del Cristo risorto!

Il segno

¹¹In lui siamo stati fatti anche eredi,
essendo stati predestinati secondo il piano di colui
che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà,
¹²perché noi fossimo a lode della sua gloria,
noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.
¹³In lui *anche voi*, dopo aver ascoltato la parola della verità,
il vangelo della vostra salvezza
e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo
dello Spirito Santo che era stato promesso,

A questo punto la comunità orante entra per così dire in scena, per “riconoscere l'impatto della benedizione divina” (R. Penna) sulla chiesa. L'effetto della benedizione divina sulla comunità viene ora dispiegato come “segno reale” del realizzarsi della ricapitolazione del *ta pânta*, secondo la scansione storico-salvifica del “prima” dei giudeo-cristiani, e del “poi” dei pagano-cristiani battezzati. S'introduce a questo punto il “noi” e il “voi”, in cui si riflette la dinamica ri-capitolatrice, la riconduzione sotto un'unica Signoria filiale e una medesima capitalità del Cristo risorto. Non solo si abbatte il muro di separazione, ma i due popoli si fondono in uno solo. Naturalmente secondo la sequenza storico-salvifica, già affermata nella lettera ai Romani, del giudeo prima e poi del greco: «*noi* che per primi abbiamo sperato in Cristo», quasi una definizione del popolo dell'elezione, cioè di coloro che hanno sperato anticipatamente nel Messia, costituiti come eredi, perché eletti secondo il disegno divino in Cristo Gesù; ma poi «*anche voi* che avete ascoltato il vangelo di salvezza, parola di verità, e avete creduto in Cristo e siete segnati con il sigillo (*sfragis*) dello Spirito promesso». La comunità ne riconosce gli effetti di ricapitolazione riconciliante e unificante, al di là della separazione più radicale del mondo antico. Non è possibile, allora come oggi, spiegare agli altri, ma soprattutto rap-presentare per altri il valore riconciliante della Pasqua di Gesù se non realizzando ancora una volta nella chiesa di oggi la forza unificante dello Spirito. L'*unità del noi e del voi* è attuata dall'azione potente, diversificante e trasfigurante dello Spirito: la chiesa che unifica la moltitudine dei popoli è il segno reale della riconciliazione promessa del *ta pânta*. La chiesa come unità nella diversità, meglio ancora unità attraverso la diversità è caparra dell'unità multiculturale dell'umanità. Da qui s'irradia il potere trasformante del mondo, della storia, qui si anticipa l'*éschaton* della creazione. La chiesa si fa nella sua radice battesimale-crismale con cui è accolto

l'evangelo della salvezza, l'evento pasquale ci segna con il sigillo dello Spirito promesso e ora effuso. Parola e Battesimo sono dunque il mistero in atto, la riconciliazione fatta storia, la ricapitolazione che unifica il noi e il voi, lo Spirito che imprime la sua forma già sin d'ora come la promessa che si fa presente. Lo Spirito è principio della vita ecclesiale indivisa, è l'inizio e la fine della benedizione: la "benedizione spirituale" *nei cieli* diventa, al termine della preghiera, lo Spirito plasmatore d'unità comunitaria *sulla terra*, caparra della redenzione futura.

La meta

¹⁴il quale è caparra della nostra eredità,
in attesa della completa redenzione di coloro
che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Al termine, l'inno svetta su un orizzonte escatologico. Questa volta l'aggancio (*il quale*) non è più il Cristo, ma è lo Spirito, il quale è caparra, anticipo reale della "nostra" eredità (è il nuovo "noi" ecclesiale, che proviene dall'unione indivisa di tutti i popoli). Lo Spirito come principio di unione indivisa è l'anticipo della piena redenzione della proprietà di Dio, del popolo santo, meta e convergenza di tutti i popoli, anzi di tutte le cose. La prospettiva escatologica celebra il carattere dinamico dell'esperienza attuale della pasqua e della sua realizzazione nell'unificazione ecclesiale e la proietta verso la pienezza della sua realizzazione "a gloria di Dio". La prospettiva della *dóxa* di Dio (Padre) porta così a compimento l'agire di Dio, è il punto omega della creazione, è il senso finale dell'opera di Dio, è il respiro della realtà tutta, è l'orizzonte dell'universo creato, è il cielo e la terra nuova nelle quali tutte le cose antiche sono passate. Il dolore e la gioia, il peccato e la grazia, la povertà e la speranza dell'uomo nel mondo vedono qui dispiegarsi la forza della risurrezione, dall'inizio sino alla fine!